

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

Dopo la prima immagine, dedicata alla città israeliana di Haifa, il primo articolo costituisce la sesta puntata del lungo servizio sulle isole minori italiane, che questa volta tratta delle isole ad ovest e a sud della Sicilia.

Segue un ampio articolo dedicato alla penisola araba, il cui maggiore stato, l'Arabia Saudita, da qualche tempo è in posizione molto più "centrale" da un punto di vista politico rispetto ai decenni passati, ed era opportuno parlarne.

In chiusura, un articolo che fa il punto sullo "stato di salute" delle democrazie nel mondo, confrontato con la situazione di tre anni prima, un argomento su cui pensare in Italia (e in Europa) dove sta aumentando il disinteresse per qualcosa che va continuamente monitorato.

Buona lettura!

Che cosa succede

È morto Chi gridava, anche se ormai quasi afono, contro le guerre (il Papa), è vivissimo chi aveva detto che almeno i due conflitti che più ci preoccupano (Ucraina e Palestina) sarebbero finiti il 21 gennaio (cioè il giorno dopo quello della sua entrata in carica). E naturalmente la situazione, nel momento in cui scriviamo, è sempre tragicamente la stessa.

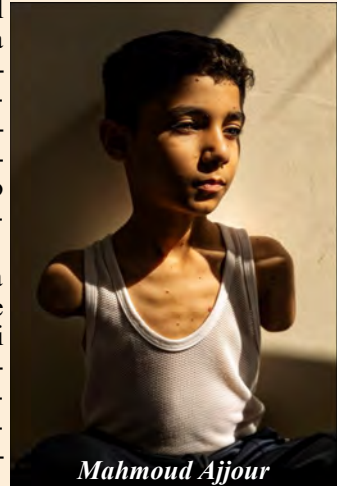
Quanto al conflitto in Ucraina, le proposte di "pace" degli USA sono eguali, per ora, a quelle di Putin, l'aggressore!

Ma è sulla strage in Palestina, che continua solo per responsabilità del governo di Israele, che è il caso di soffermarci qui. Il gruppo di "Hamas", favorito - quando sorse nel 1982 - dal governo israeliano che da anni operava a favore di gruppi religiosi musulmani sperando in tale modo di dividere i Palestinesi ottenendo che essi accettassero degli accordi al ribasso, aveva poi avuto notevole successo popolare. Infatti, a seguito dell'assassinio nel 2004 di Ahmad Yāsīn, leader carismatico di Hamas, da parte degli Israeliani, tale gruppo riuscì a vincere le elezioni del 2006 e da allora ha amministrato la striscia di Gaza. Il feroce

attacco che Hamas ha sferrato contro Israele il 7 ottobre di due anni fa è stato giustamente deprecato e condannato da tutti, ma la successiva risposta di Israele, che ha provocato la morte di almeno 50.000 persone e il ferimento di oltre 120.000, tra cui il bambino di 9 anni Mahmoud Ajjour, noto perché la foto che lo ritrae ha vinto recentemente un premio, è stata assolutamente sproporzionata (altro che il biblico «occhio per occhio», in *Esodo*, 21: 23-25).

Agli Israeliani non piace la parola genocidio per definire questa atroce vendetta, ma si tratta certamente di un massacro (o si preferisce carneficina?), a cui si accompagna la distruzione di un numero elevatissimo di abitazioni e infrastrutture pubbliche (come ospedali e scuole), tutti eventi voluti per riuscire ad allontanare dalla Striscia di Gaza quanto più Palestinesi possibile, in modo da potersi impadronire di tutta l'area della Palestina storica, dove gran parte degli Ebrei israeliani vorrebbe realizzare il sogno sionista, l'*Eretz Yisrael*, cioè il "paese d'Israele", scacciando tutti i Palestinesi che ora ci vivono. E ciò, nonostante la decisione dell'ONU del 1947 di spartire tra Israeliani e Palestinesi l'antica Palestina, decisione ripresa dagli accordi di Oslo del 1993, rimasti però lettera morta non solo per volontà israeliana ma perché basati su una serie di equivoci in parte involontari in parte voluti.

Un bel libro di Anna Foa, storica ebrea che scrive soprattutto per gli Ebrei della diaspora, cerca di chiarire tutto, ma in *Il suicidio di Israele* propone un po' ingenuamente di ricominciare a parlarne, discuterne ed infine magari accordarsi, il che appare quasi una presa in giro mentre intanto i cosiddetti "coloni", 700.000 persone tra cui molti energumenti violenti, ogni giorno, anche uccidendo, si impadroniscono di porzioni di territorio palestinese con la connivenza dell'Esercito israeliano, e visto lo spezzettamento fatto da Israele delle poche aree gestite dai Palestinesi in Cisgiordania, che impedisce di fatto la nascita di un loro Stato delimitato da confini razionali e sicuri.



Mahmoud Ajjour

Anno 2°, numero 5 - Maggio 2025

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini del Vicino Oriente: **Haifa** veduta dalla base del monte Carmelo

(da *La Terra. Trattato popolare di geografia universale* di Giovanni Marinelli, edizioni Bompiani 1899)



Possiamo qui a sinistra osservare il sito di Haifa, in una delle più accentuate insenature del litorale israeliano, e, sotto, un'immagine attuale della città ripresa da una posizione simile a quella da cui pare ripresa (dal noto xilografo T. Taylor) la raffigurazione tardo-ottocentesca.

I suoi abitanti (290.300, nel 2022) vivono tra il mare e l'ampia collina alle spalle, ma la crescita è avvenuta solo negli ultimi 200 anni, quando la città acquistò importanza per la crisi di Acrida a seguito della guerra turco-egiziana (1830) e fu popolata da numerose famiglie particolarmente arabe cristiane del ceto commerciale e arabo-musulmane di notabili politici.

Dal 1870 al 1914 la popolazione si accrebbe molto, anche per l'apertura



ra della ferrovia del Hegiaz, che da Haifa puntava verso est per raggiungere a Dar'a la Damasco-Amman (che poi proseguiva verso Medina), ma la linea, aperta nel 1908, subì continui attacchi dei beduini; poi, dopo il 1918 lo sviluppo fu dovuto al regime mandatario britannico che attirò molti Ebrei sionisti, che quasi monopolizzarono le attività industriali e valsero ad attirare numerosa manodopera palestinese. La popolazione nel 1918 era di 22.000 abitanti, di 50.000 nel 1931, di 140.000 nel 1947. Purtroppo, subito dopo - con la risoluzione dell'ONU sulla creazione di due stati (Israele e Palestina) - iniziarono gli scontri, di cui gli eventi odierni non sono altro che la tragica continuazione. (G.G.)

Foto Stateofisrael - Flickr, 2010 (Wikipedia)

Giuseppe Garibaldi

LE ISOLE MINORI ITALIANE . 6

Il “giro” delle isole minori italiane prosegue con quelle comprese nel Mediterraneo ad ovest e a sud della Sicilia. Si tratta delle tre isole Egadi (Favignana, Lévanzo e Marettimo) del piccolo “gruppo” delle Pelagie (Lampedusa, Linosa e Lampione) e della più estesa isola di Pantelleria. Soprattutto le ultime, in mezzo al Mediterraneo, lungo le



Foto aerea dell'isola di Favignana da Est (dal blog.casafarofavignana.com) **e, sotto, l'abitato da Ovest** (Luca Canepa, 2014, su Wikipedia)



grandi rotte tra il canale di Suez e Gibilterra e, oggi, tra quelle trasversali che dai porti nord-africani cercano di raggiungere le nostre acque, hanno un qualche cosa di esotico. Ma cominciamo delle più vicine Egadi.

Le Egadi, relativamente poco distanti dalla costa siciliana tranne Maréttimo (che dista da Marsala circa 18 miglia marine, mentre Favignana è solo a 7 mg da Marsala e Lévanzo a 8 mg da Trapani), sono geologicamente collegate alla Sicilia e si presentano con una morfologia alquanto differenziata, dalla più piatta Favignana (percorsa da nord a sud da una piccola dorsale montuosa che tocca i 311 m) alla più irregolare e piccola Lévanzo (la cui culminazione è a 278 m) alla montuosa e magnifica Maréttimo (che culmina ai 686 m del monte Falcone e il cui territorio è abbastanza ricco di buone sorgenti). L'arcipelago ha una



La grotta del Genovese, a Lévanzo, contiene molti graffiti antichi, dal Paleolitico superiore in poi (da: favignana.com)

superficie complessiva di circa 37 km² (19 Favignana, 12,3 Marettimo, 5,6 Lévanzo), che formano un solo comune, con capoluogo a Favignana, che ha circa 4.500 abitanti, in passato in gran parte pescatori, oggi in misura



Marettimo, l'abitato (che conta circa 800 abitanti)
(foto Jim, Losanna, 2008)

Sotto: **L'isola dall'aereo** (foto Luigi Nifosi, Scicli)



massiccia addetti ad attività turistiche. La popolazione, relativamente stabile nell'ultimo cinquantennio, non ha mai superato i 6.700 abitanti (valore del 1951). Tutto l'arcipelago e le acque marine circostanti formano una “area marina specialmente protetta di importanza mediterranea” (ASPIM).

A circa 70 miglia a sud di Marettimo, tra le coste siciliane e quelle tunisine del Capo Bon, si trova l'isola di



Pantelleria, dall'Atlante TCI al 200.000, qui ingrandita del 5%

Pantelleria, la più estesa isola minore italiana dopo l'Elba e Sant'Antioco, avendo una superficie di 83 km². Di origine vulcanica, con una struttura che molto in piccolo assomiglia all'Etna, presenta la massima quota agli 836 m della Montagna Grande, avanzo di un cono vulcanico, circondata da 24 antichi crateri (detti cúddie). Parecchie depressioni coltivate e un laghetto (il *Bagno dell'Acqua*, oggi più noto come lo "Specchio di Venere") sono resti di antichi crateri. Nell'isola sono presenti fenomeni di vulcanismo secondario e mancano le normali sorgenti cosicché

l'acqua oggi si ottiene dal mare per dissalazione, mescolata a quella di alcuni pozzi debolmente mineralizzati.



Coltivazioni a Piana della Ghirlanda (Foto Luca Volpi, 2007)

Pur facilmente raggiungibile in aereo (da Palermo e da Trapani) e via mare (da Trapani), l'isola ha mantenuto per decenni la sua individualità e anche, in buona misura, la sua autosufficienza alimentare, con scambi in entrata di alcune derrate localmente scarse e, in uscita, specialità pantesche, dai capperi all'uva da tavola, ai vini, ai fichi secchi, a una particolare varietà di lenticchie. Il turismo è arrivato tardi e solo recentemente ha inciso di più sull'economia locale. La popolazione, distribuita tra il centro urbano, 5 centri minori e numerosi nuclei abitati, è cresciuta dal 1861 al 1951, passando da 6.200 a 10.300 unità e da allora ha iniziato a diminuire fino alle 7.224 unità nel 2001, stabilizzandosi in seguito (2024: 7.247).



Il "Bagno dell'acqua" (Foto A. Belvisi)



Un vecchio dammuso, casa tradizionale (Foto M. Leithold, 2004)



Il centro di Pantelleria, dal mare (Foto G. Galeotti, 2016)



Terreni lavici a P.ta Spadillo (Foto M. Leithold, 2004)

Il gruppo delle isole Pelagie conta, oltre allo scoglio di Lampione (3 ettari di superficie, disabitato), le due isole di Lampedusa e Linosa. La prima, più estesa (20,2 km²), è anche la più vicina alla costa nordafricana, il che ne ha fatto da anni la meta (a volte raggiunta a volte solo agognata) dei tanti migranti che cercano di raggiungere l'Europa provenendo da molti paesi africani, anche posti a sud del Sahara. La seconda, posta poco più a nord e di origine vulcanica, ha un'estensione di 5,43 km².



Lampedusa, foto aerea da ponente. In fondo, a destra, l'abitato e la pista dell'aeroporto; in primo piano, a sinistra, la collina detta Albero Sole, a quota 133 s.l.m. (Da Wikipedia)

Lampedusa, come Lampione di natura calcarea e forma appiattita (la quota massima è 133 m) sorge dallo zoccolo continentale africano, cosicché i geografi la considerano estranea alla regione fisica italiana, pur facendo parte del nostro Stato. Si può dire sia un *horst* delimitato da *graben*, cioè un pilastro (o parte rialzata) di strati sub-orizzontali che fuoriesce rispetto alla superficie marina tra aree (fosse) più depresse. Nella più ampia insenatura della costa meridionale si trova il centro abitato di Lampedusa, che esiste dal 1843 (in precedenza l'isola era disabitata).



Linosa, uno dei crateri vulcanici dell'isola (Da Wikipedia)



Un vicolo di Lampedusa (Foto T. Sparma, 2013. Lampedusatoday)

La popolazione dell'intero comune (che comprende anche Linosa) è cresciuta con una certa regolarità da 998 unità nel 1861 a oltre 6.500 alla fine del 2023 (di cui 430 circa a Linosa). Prima dello sviluppo del turismo, i Lampedusani erano in gran parte pescatori e, meno, agricoltori (capperi, legumi). Il clima presenta valori termici parecchio superiori a quelli liguri (di circa 5-6 gradi), notevole ventosità, una forte umidità relativa ma poche precipitazioni (300-350 mm, quasi solo invernali) e la vegetazione va dalla macchia bassa (gariga) alla steppa.



Foto zenitale del centro storico (Foto SITR Regione Sicilia)



Lampedusa, l'isola dei Conigli (Foto Viaggiamo.it/Lampedusa)

Prossimamente l'ultima puntata: isole dell'Adriatico

Giuseppe Garibaldi

La penisola arabica

Nel Vicino Oriente, tra il mar Rosso e il Golfo Persico (o Golfo Arabico), si protende verso sud-est una tozza penisola, la cui radice è compresa tra la penisola del Sinai e la Siria. A ben vedere, questo zatterone si può considerare un tassello di un grande mosaico, che il mar Rosso separa ad ovest dall'Africa e ad est è separato dalla regione iraniana dal Golfo Persico e più a nord-ovest dalla piana mesopotamica.

Geologicamente, l'Arabia fece parte con l'Africa del continente di Gondwana: se ne separò solo circa 40 milioni di anni fa a seguito dello sprofondamento (e successiva ingressione marina) delle fosse di Aden e del mar Rosso; lungo le linee di frattura si ebbero numerose effusioni laviche (di tipo basaltico), con formazione di apparati vulcanici, alcuni dei quali attivi ancora in epoca storica (Medina, anno 1256). Sul lato orientale, già nell'era Mesozoica vi furono episodi di sommersione, che provocarono la formazione di sedimenti calcarei e arenacei sopra lo zoccolo cristallino antico; solo nel periodo Cenozoico, con la formazione in Iran sud-occidentale dei monti Zagros (orogenesi alpina; massima quota m 4.548) e l'inizio della fase erosiva, iniziò a colmarsi la grande fossa mesopotamica, di modo che il tavolato si saldò all'Asia (e tutte le sostanze organiche marine rimaste inglobate nei sedimenti diedero poi origine alla formazione di potenti depositi di idrocarburi).

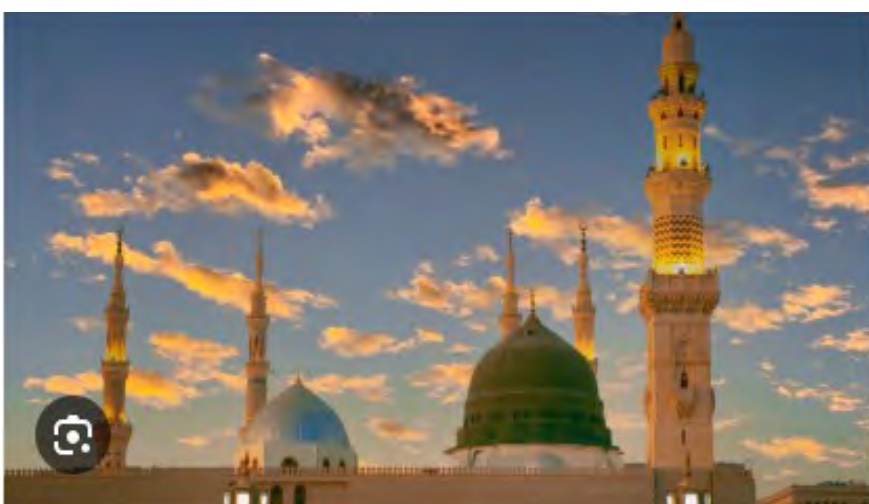
Questo grande tavolato, inclinato verso nord-est, dove raggiunge le minime quote in corrispondenza appunto della Mesopotamia, è invece rialzato a sud-ovest, dove nei rilievi dell'Hegiaz, dell'Asir, dello Yemen e dell'Hadhramaut si raggiungono i 3.770 metri di

altitudine, e pure a sud-est, dove nell'Oman la montagna più elevata supera di poco i 3.000 m. La gran parte del territorio interno costituisce un vasto altopiano, arido e accidentato, noto come Neged; esso è quasi tutto desertico, anche se gli aspetti di tale deserto sono alquanto differenziati, andandosi da deserti sabbiosi come il *Rub al Khali* (esteso quasi 700.000 km²) a deserti pietrosi, frammentati da gole e lunghe spaccature del terreno.

Se sui rilievi della parte sud-occidentale la piovosità non è trascurabile, dato che essi intercettano l'umidità portata da venti che soffiano dal mar Rosso in estate e dall'oceano Indiano in inverno, in tutte le altre parti della regione le precipitazioni sono minime; mancano quindi anche i corsi d'acqua, pur esistendo un certo numero di alvei fluviali che nella cartografia sono raffigurati con linee a tratteggio e indicati col termine "uadi" ma nei quali l'acqua scorre solo eccezionalmente (a volte a distanza di molti anni). Anche a nord-ovest, nonostante la relativamente breve distanza dal Mediterraneo, i rilievi costieri fanno sì

che il deserto sia già presente in Giordania ed in Siria ("deserto Siriaco", che prosegue anche nell'Iraq nord-occidentale¹). Le temperature sono elevate: in gennaio la media è sui 15°C, in luglio sui 30-35°C, ma più che le

differenze stagionali (circa 20°C di escursione annua sono normali in ambienti continentali) colpiscono quelle diurne, che possono essere di 25-30°C, e fanno sì che

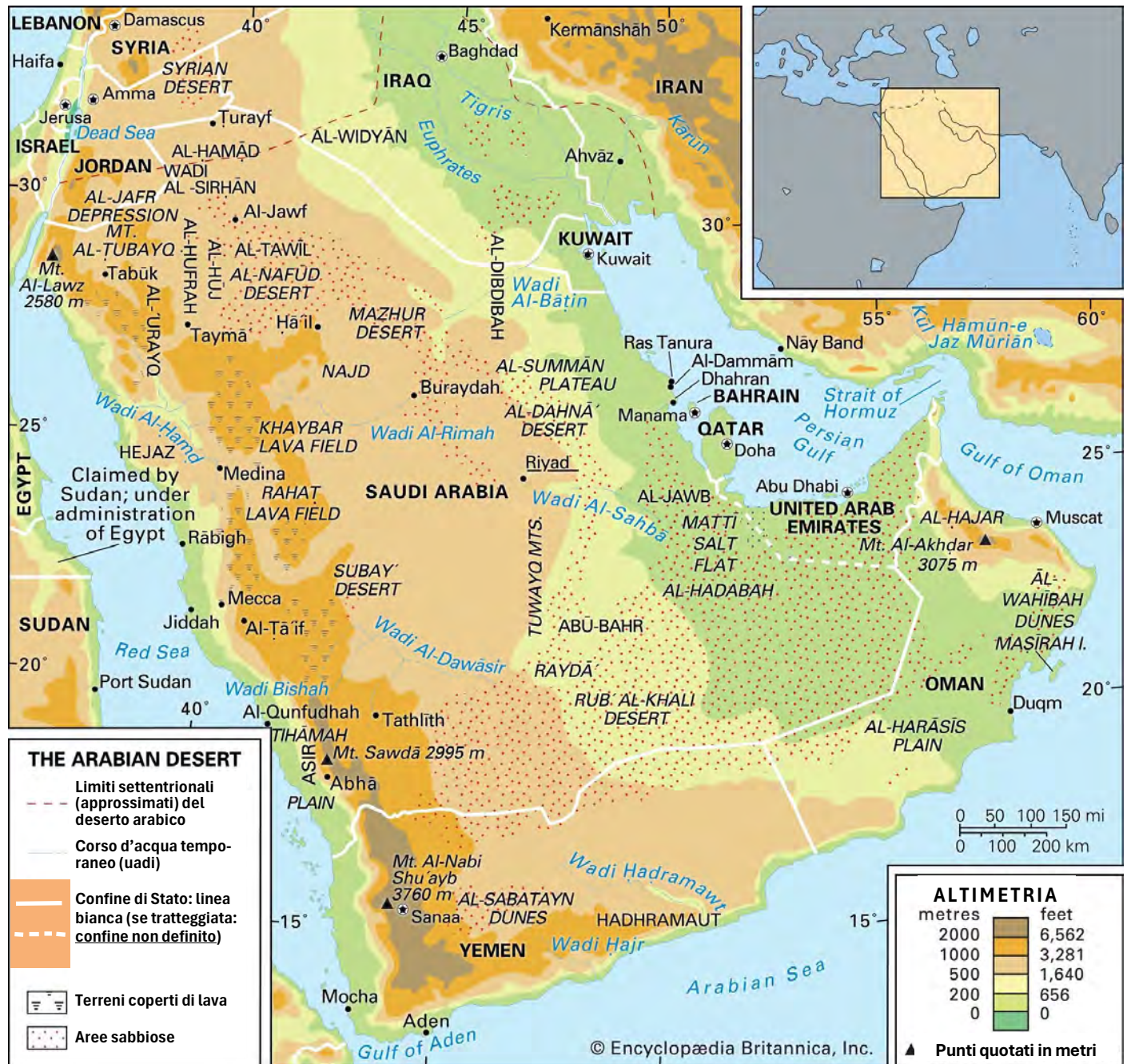


Tramonto a Medina, nel quartiere delle 7 moschee (Il Messaggero)

¹ I deserti che ricoprono gran parte del territorio della penisola araba sono di recente formazione, essendo il prodotto dell'erosione eolica conseguente ad un clima arido sopraggiunto nella regione solo da poche decine di migliaia di anni.

Carta fisica della penisola arabica (dall'Encyclopaedia Britannica)

N.B. Per rendere più visibili i particolari - soprattutto i fiumi e i corsi d'acqua temporanei (uidian) - ingrandire opportunamente



spesso verso la fine della notte si toccano valori bassissimi, anche inferiori agli 0°C. Ma è da ricordare che questo forte abbassamento notturno facilita la formazione della rugiada, il cui apporto all'umidità dei terreni si apprezza particolarmente nelle aree montane, dove sono possibili le coltivazioni².

In un ambiente così arido, le poche piante erbacee o arbustive (astragali, artemisie ecc.) hanno poca importanza per gli animali (prevalentemente roditori e carnivori); quelli allevati (dromedari, capre) possono cibarsi delle erbe dei magri pascoli presenti nel Neged. Solo nelle oasi si ha una vegetazione ricca e varia, ma del tutto insufficiente alle esigenze di una popolazione, rada ma in forte crescita: mezzo secolo fa in tutta la penisola non vi erano neppure 15 milioni di persone, oggi ce n'è circa il quintuplo, 80 milioni.

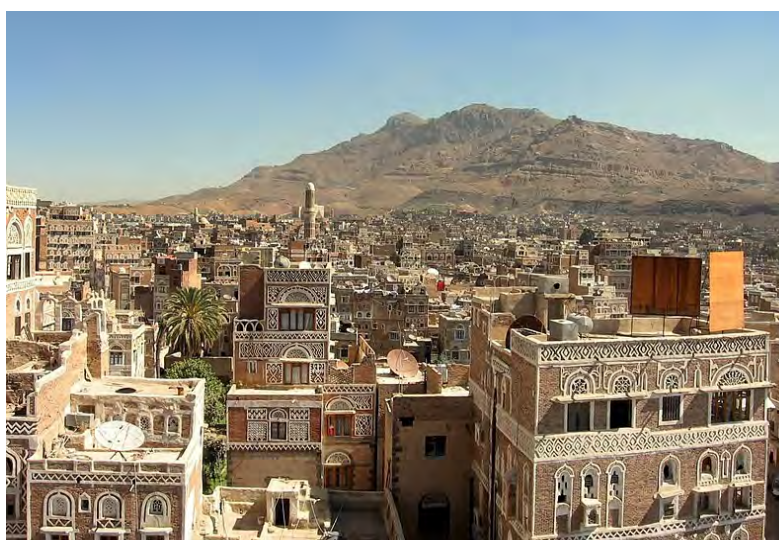
E, parlando della popolazione³, occorre ricordare che l'etnia araba (di cui non si sa bene l'origine storica) costituisce la grande maggioranza della popolazione che vive nella

² La carta fisica qui inserita, che dovrebbe essere utile per meglio chiarire i vari fatti e fenomeni descritti, non è del tutto soddisfacente (ma è la migliore tra quelle trovate), in particolare mostra poco leggibili i corsi d'acqua a regime temporaneo, in arabo detti *uidian* (sing. *uadi*).

³ I due paesi più popolati sono l'enorme Arabia Saudita (32,2 milioni di abitanti, ma densità solo 15, data l'estensione oltre 7 volte quella dell'Italia) e lo Yemen (30,7 milioni di abitanti, con densità 58, data la superficie di 528.000 km²). I dati riportati sono stime al 2021/23 o censimenti (Qatar 2020, Arabia Saudita 2022) e sono tratti dal Calendario Atlante De Agostini 2025.

penisola, fortemente unita nonostante alcune differenze di indole religiosa (pur sempre nell'ambito dell'Islam), ma i rapporti intrattenuti in passato per via marittima con paesi vicini hanno favorito – sopra tutto al sud, evidentemente – una certa coesistenza di gruppi etnici e anche qualche meticciamento: ancora oggi nello Yemen si riconoscono tipi somali, sudanesi, di Zanzibar e anche indonesiani e malesi. Una cosa che va notata è la presenza nella penisola arabica di alcuni stati tra i più ricchi del mondo (almeno in base ai valori pro capite del prodotto interno lordo), ma in cui vivono, sia pure ai margini di una società opulenta, popolazioni tra le più povere del globo. Ancora, si nota il vivo contrasto tra la rapida acculturazione dei nomadi, diventati manodopera nell'industria petrolifera e l'apparente immobilismo dell'antico mondo tribale (dove però spesso non mancano le radioline o i telefoni satellitari più sofisticati).

In questi ultimi decenni, in molti di questi paesi vi è stata una forte immigrazione da paesi sovrappopolati, prevalentemente (ma non sempre) di cultura islamica, per cui la popolazione attiva è costituita quasi più da stranieri immigrati che da popolazione locale (in Arabia gli immigrati sono il 42% della popolazione, ma costituiscono più di metà della popolazione attiva). Negli Emirati Arabi Uniti, con una popolazione araba che è solo il 20%, sono presenti immigrati asiatici per oltre il triplo (75%). In Oman Indiani e Pakistani immigrati formano il 32% della popolazione complessiva; a Bahrein gli immigrati asiatici sono quasi metà della popolazione totale (43%); in Qatar, a fronte degli Arabi (40%) stanno Indiani e Pakistani (insieme 27%), Nepalesi (13%) e altri gruppi. Un caso particolare è quello della diaspora palestinese, che costituisce il 17% della popolazione del Ku-



Il centro di Sana'a, capitale dello Yemen; posta a 2.250 m s.l.m. la città ha oltre 2,7 milioni di abitanti (Foto ai@ce, su Wikipedia)



A Mascate (Muscat in inglese), capitale dell'Oman, si nota il contrasto tra i quartieri tradizionali e la più recente edilizia, che ha invaso spazi già occupati da giardini e orti. La città ha 1,3 milioni di abitanti.



L'aspetto dei nuovi quartieri di Doha, nel Qatar, forse ideali per uomini (e donne) d'affari, degni di ammirazione per l'ardita architettura, ma dove molti di noi rifiuterebbero di abitare. La città ha circa 900.000 abitanti.

wait, paese in cui sono presenti pure Curdi (10%) e Giordani (10%), a fronte di una popolazione autoctona che supera appena il 30% del totale.

In quest'ultimo mezzo secolo i proventi del petrolio sono via via cresciuti non solo per l'aumento dei quantitativi estratti ma anche perché sono stati stipulati contratti sempre più favorevoli ai paesi di produzione, i quali sono anche entrati nel capitale di parecchie delle grandi società petrolifere. Negli ultimi anni, l'enorme aumento delle quotazioni del greggio sul mercato internazionale ha fatto aumentare le entrate, ridimensionatesi solo nel 2008 a causa del crollo dell'economia ma poi risalite; infatti, nel 2023, il PIL pro capite (in dollari USA) era nel Qatar di 78.700 (Italia: 38.300), negli Emirati di 51.900, nel Kuwait di 32.600 (in diminuzione rispetto a un ventennio fa), nell'Arabia di 32.500, nello Yemen di 541 (anche qui in forte diminuzione).

Si può dunque comprendere come certi paesi si siano potuti permettere le folli spese che hanno consentito di creare campi da golf, lussuosi alberghi, persino piste da sci (!), per attirare turisti. Ma i soldi sono serviti anche ad altro: è consolante sapere che nel "ricchissimo" Qatar gli analfabeti sono scesi in un quindicennio dall'11 all'1%, negli Emirati dal 21 all'1,7%, in Arabia dal 20 al 2,4%, e anche nel molto più povero Yemen dal 50 al 30% (nonostante le spese per

l'istruzione vi siano passate dal 10 al 5,2% del PIL).

Le autorità si stanno preoccupando del "dopo-petrolio", dato che a livello mondiale si è pensato (almeno fino all'attuale presidenza USA) di diminuire l'utilizzo di fonti d'energia fossile, molto inquinanti; in proposito, però, va

⁴ Oggi, comunque, in Arabia Saudita, a fronte di 21,8 milioni di pecore e 6,8 milioni di caprini, vi sono 650.000 bovini; nello Yemen, 10.500.000 pecore, 10.200.000 capre, ma anche 1,9 milioni di bovini.

detto che la dipendenza dagli idrocarburi è ancora troppo forte (nel Qatar è il 53% del PIL, in Arabia il 42% ; considerando le esportazioni, il Qatar dipende dalle entrate petroliere per l'87% e l'Arabia per il 77%). D'altra parte i mega-progetti per attirare i turisti non è detto che possano ottenere enormi effetti tenuto conto dei limitati valori ambientali presenti, in confronto alle mete tradizionali (europee e non).

La presenza in quasi tutti questi paesi di un elevato numero di immigrati ha provocato diverse conseguenze forse inizialmente non previste. Una è stata quella di far comparire nelle statistiche sociali piccole (ma non minuscole) percentuali di cristiani in aree che precedentemente erano musulmane in modo totale (e spesso tale religione era - e quasi sempre è tuttora - la religione di Stato); sono infatti per circa il 90% cristiani i Filipini presenti nella penisola arabica, che insieme ad altri gruppi minori di varie parti del mondo contribuiscono a far sì che nel Qatar si contino 393.000 cristiani (13,8%), 336 mila nell'Oman (6,5%), 638.000 negli Emirati (12,6%) e 1.416.000 in Arabia Saudita (dove, peraltro, non è consentito costruire chiese o introdurre materiale religioso non musulmano e i cristiani possono



Un'immagine zenitale del centro della città di Medina, all'interno della grande autostrada radiale, con a NW (in bianco) l'area delle sette moschee. Le macchie scure sono le poche zone coperte da vegetazione.



Vista dal mare (da SE) della città yemenita di Aden. La città (quasi 800.000 abitanti) si trova circa 100 km ad est di Bab el Mandeb (l'apertura naturale del mar Rosso), ed è stata costruita sul cratere di un vulcano spento. Il suo porto in posizione strategica sulla rotta delle Indie fu dei Britannici dal 1839 al 1967. (Da Wikipedia)

prender parte a funzioni religiose solo nelle case private e senza ostentazione)⁵.

Altra conseguenza, cioè un certo rimescolamento delle persone e delle abitudini, non poteva esserci (soprattutto in Arabia), se non in misura modesta o minima, sia per il rigido modo di vita islamico (legato alla Sharia) sia per il fatto che gli immigrati hanno poche occasioni di incontro con la popolazione locale, anche per le condizioni di lavoro non proprio esaltanti.

L'apertura di numerose strutture alberghiere e turistiche (dove opera quasi solo manodopera immigrata) ha viceversa fortemente incrementato le presenze di turisti sia occidentali, sia in arrivo dall'Estremo Oriente, anche se le esigenze dei turisti sono limitate in generale solo all'esotismo dei luoghi, dove tutto è falso salvo che nello Yemen, una terra di antica civiltà sede dell'*Arabia felix* di Tolomeo, dove dall'antichità erano coltivati e commerciati le spezie e gli aromi. Ma per 50 anni lo stato più meridionale della penisola araba è stato isolato per guerre e contrasti politici, e solo pochi coraggiosi lo hanno visitato.

Il futuro (se sarà pacifico) ci dirà come potrà evolvere la vita e l'economia di questa ampia parte del mondo.

Bibliografia sommaria

Piero DAGRADI - Franco FARINELLI (a cura di), *Geografia del mondo arabo e islamico*, UTET Libreria, 1993, pp. 272 (in particolare, pp. 117-134)

Robert KAPLAN, *Il grande medio Oriente. Viaggio al centro della storia tra impero e anarchia*, Venezia, Marsilio, 2024, pp. 468

Giovanna Giulia ZAVETTIERI, *Geografia dei Paesi arabi. Patrimoni culturali, identità territoriali e nuove urbanità*, Roma, Carocci, 2024, pp. 128

SLIMANE ZEGHIDOUR, *Vita quotidiana alla Mecca da Maometto ai nostri giorni*, «BUR», Milano, Rizzoli, 1990, pp. 468

⁵ Sono viceversa in diminuzione i cristiani in tutti i paesi del Vicino Oriente, dove costituivano in passato comunità consistenti. Vi ha contribuito in primo luogo la bassa natalità (in relazione a quella della popolazione musulmana), varie forme di intolleranza da parte delle autorità statali e veri e propri atti di persecuzione da parte di gruppi avversi, come pure episodi bellici che hanno spinto molti di loro a trasferirsi con la famiglia in Europa e nelle Americhe. Il Paese con più cristiani (in assoluto) è l'Egitto, dove vivono circa 9 milioni di cristiani ortodossi (copti), quello che ne conta di più percentualmente è il Libano (dove la principale componente è quella cattolica maronita).

Tuttora in difficoltà le democrazie nel mondo

(in un confronto col recente passato)¹

In questi ultimi tempi si ha la netta impressione di un grande cambiamento in corso - e in veloce corso - nell'ambito dei comportamenti istituzionali tra gli stati o tra gli organi di ogni singolo stato, a cui molti di noi non erano preparati e che quindi percepiamo come forieri di rischi per la pace mondiale o almeno di più problematici rapporti internazionali politici ed economici. In realtà, a restare colpiti da questa atmosfera di tensione e di aspre contrapposizioni siamo soprattutto noi cittadini dell'Unione europea, abituati da 70-80 anni ad un lungo periodo di pace, che abbiamo vissuto tra vivaci contrasti politici e sociali ma sicuri che i legami che ci uniscono possano in caso di improvvise crisi consentirci di superare momentanee anche gravi difficoltà.

È molto probabile che ci siamo sbagliati, e non di poco. Intanto perché non in tutti gli stati dell'UE la situazione è stata percepita così: se i sei paesi fondatori sono ormai alla terza generazione di cittadini "europei", altri ci sono entrati da poco e dopo decenni difficili. Infatti, se Spagnoli e Portoghesi sono potuti uscire abbastanza facilmente, e con risultati piuttosto brillanti, da lunghe dittature (e Spagna e Portogallo sono oggi piene democrazie, superiori alla Francia e all'Italia secondo il *Democracy Index*), non così è avvenuto a chi dopo il 1945 si è trovato inserito nell'ambito dei paesi legati all'Unione sovietica, che per decenni hanno faticato a difendere la propria individualità dalla potenza egemone e spesso non riescono ancora, dopo oltre un trentennio dalla dissoluzione dell'URSS, a sentirsi pronti a far parte di una libera associazione di stati come è l'UE, psicologicamente incapaci a sapersi integrare e fondere in una comunità più vasta, di cui si tende ad accettare solo i vantaggi economici ma non le motivazioni ideali (e il caso dell'Ungheria è solo il più grave e manifesto). E intanto, anche in paesi come il nostro che si pensavano caratterizzati da una democrazia matura, da tempo sono sorti (o si sono accresciuti) dei gruppi politici che tendono a creare ulteriori divisioni perché contrari ad accettare (e spesso pronti ad attenuare) le regole di uno Stato di diritto quale si è venuto via via configurando in Europa e in altre parti del mondo.

Osservando il cartogramma relativo al "livello di democrazia" che - secondo la classifica dell'*Economist*² - caratterizza i singoli stati si nota che quelli facenti parte dell'Unione europea sono compresi in 2 gruppi, quelli delle "democrazie imperfette" e delle "piene democrazie", ciascuno comprendente due sottogruppi (numeri 6,7 e 8,9³), segno evidente che esistono anche in un'area geograficamente ristretta e giuridicamente piuttosto omoge-

nea differenze di non poco conto⁴; differenze che già avevamo osservato tre anni fa in un articolo dedicato all'argomento, che proponevamo per un'ampia discussione da farsi con gli alunni di classi scolastiche dell'istruzione secondaria⁵.

Proprio per evidenziare quanto la situazione possa rapidamente variare (in senso sia negativo sia positivo) può essere indicativo un semplice raffronto tra cartogrammi a distanza di pochi anni; basta, cioè, un cambio di governo (usiamo i termini classici, di "sinistra" e di "destra" o quelli forse più opportuni e più chiari in ambito UE di "filo-federalisti" e "sovraniisti") per accentuare - con la modifica di una legge - alcuni caratteri dell'intelaiatura costituzionale di uno Stato. E ciò in una unione che, di fatto, non è ancora uno stato federale, ma già dal 1963 «costituisce un ordinamento giuridico di nuovo genere nel campo del diritto internazionale, a favore del quale gli Stati membri hanno rinunciato, seppure in settori limitati [poi via via ampliatisi], ai loro poteri sovrani ed al quale sono soggetti non soltanto gli Stati membri, ma pure i loro cittadini»⁶.



¹ Per non appesantire il titolo, già troppo lungo, non si è aggiunto che le difficoltà dipendono spesso dai cittadini, sempre più disamorati e poco partecipi, finché saranno in grado di farlo.

² La classifica annuale che l'*Economist* pubblica dal 2006, attraverso la sua "business unit" *Economist Intelligence Unit - EIU*, e che è nota come "Democracy Index" [per l'ultima edizione: [Democracy Index 2024 \(eiu.com\)](https://www.eiu.com/en/research/indices/2024-democracy-index/)], non pretende di raggiungere un grado assoluto di esattezza, ma tenta di quantificare un "indice di democrazia" incentrato su cinque categorie: processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica. Naturalmente, qui si parte dal concetto occidentale di "democrazia", che è ritenuto - sia pure con forme e aspetti non identici nei vari paesi - il sistema migliore di organizzazione degli stati. Senza voler presumere che l'indice qui preso in considerazione sia privo di inconvenienti, si parte da esso per un'ampia disamina dell'argomento.

³ Si veda il cartogramma alla pagina seguente.

⁴ Come si precisa alla pagina seguente, il livello di democrazia della Romania è stato declassato al di sotto di quota 6, a seguito dell'annullamento delle elezioni presidenziali, ora prevista nel mese di maggio.

⁵ Si veda G. G[ARIBALDI], *Nel mondo, democrazie sempre più imperfette*, «Liguria Geografia», maggio 2022, pp. 1-2

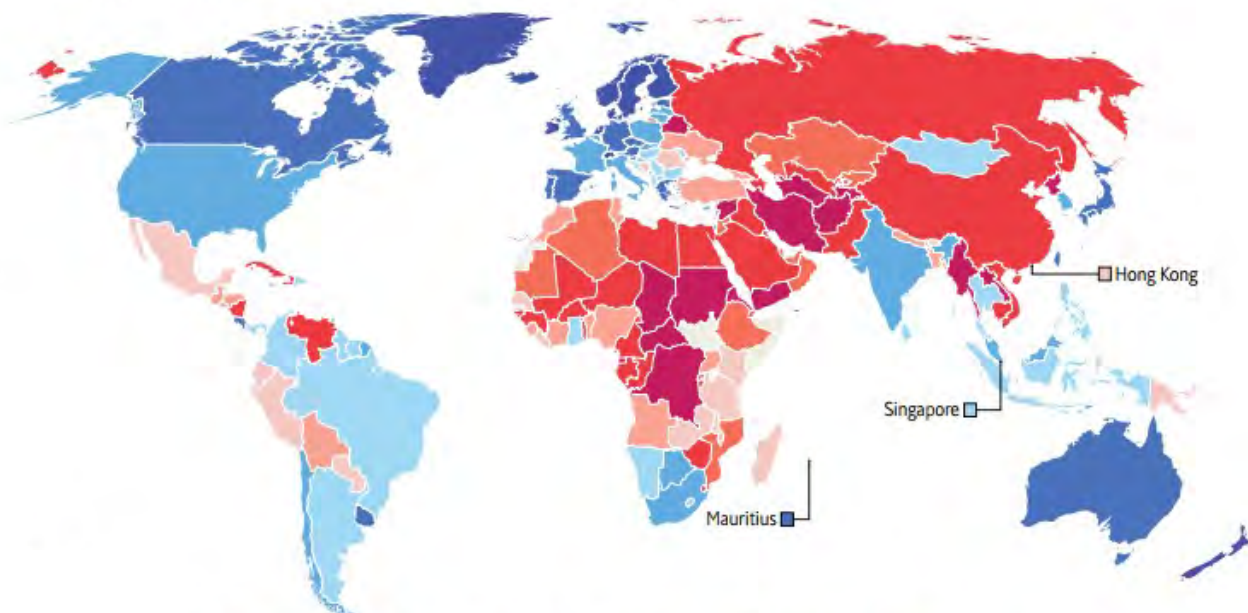
⁶ Dalla sentenza 26/62 Van Gend & Loos della Corte di Giustizia delle Comunità europee, poi meglio precisata in seguito.

La Corte di Giustizia dell'UE controlla sistematicamente la legislazione degli Stati membri proprio ad evitare la sovrapposizione (e il contrasto) tra i due ordinamenti. Segue pure la legislazione dei paesi candidati all'Unione, che devono (forse meglio dire: dovrebbero) seguire un iter che faciliti l'armonizzazione con le norme comunitarie.

Tra gli stati dell'UE che nell'ultimo triennio hanno migliorato la loro posizione a livello democratico ci so-

ca amministrazione ; nella stessa area, il valore più basso (cioè il "5", riservato ai regimi ibridi, caratterizzati da molti aspetti poco democratici) è assegnato alla Bosnia-Erzegovina, ma prevalgono gli stati con voto 6 (cioè a democrazia imperfetta). Valore molto basso ha il livello democratico della Bielorussia (voto "2") e piuttosto basso quello dell'Ucraina (scesa nel triennio dal voto "5" al "4"), che è poi il voto assegnato alla Turchia sia tre anni fa sia in questo "index", un valore che parrebbe in ulterio-

INDICE DI DEMOCRAZIA, carta per tipo di regime



Valutazioni complessive

Piene democrazie	Democrazie imperfette	Regimi ibridi	Regimi autoritari	
9.0-10.0	8.0-9.0	7.0-8.0	6.0-7.0	5.0-6.0
4.0-5.0	3.0-4.0	2.0-3.0	0-2.0	Dati assenti
[9]	[8]	[7]	[6]	[5]
				[4]
				[3]
				[2]
				[1]

no Portogallo, Spagna, Grecia, Polonia, Irlanda e Croazia ; peggiorata invece la posizione della Romania, scesa al disotto di "quota 6" (e ogni anno si può assistere a variazioni inaspettate o quasi, anche perché spesso si tratta di paesi di cui di solito si parla poco nei mezzi di comunicazione (giornali e radio-televisione).

Restando in ambito europeo ma fuori UE, è in posizione stabile sul valore "6" (il livello più basso di democrazia imperfetta) l'area balcanica, sostanzialmente gli stati della ex-Jugoslavia, dove è probabile che nel prossimo anno (allorché l'indice darà la situazione aggiornata ad oggi) sarà segnalata la Serbia, oggetto di numerose manifestazioni popolari contro il governo di Belgrado particolarmente a riguardo della corruzione nella politica e nella pubbli-

ca amministrazione ; nella stessa area, il valore più basso (cioè il "5", riservato ai regimi ibridi, caratterizzati da molti aspetti poco democratici) è assegnato alla Bosnia-Erzegovina, ma prevalgono gli stati con voto 6 (cioè a democrazia imperfetta). Valore molto basso ha il livello democratico della Bielorussia (voto "2") e piuttosto basso quello dell'Ucraina (scesa nel triennio dal voto "5" al "4"), che è poi il voto assegnato alla Turchia sia tre anni fa sia in questo "index", un valore che parrebbe in ulterio-



Tunisi, familiari di persone condannate per "complotto contro la sicurezza dello Stato", manifestano davanti al Tribunale il 21 aprile (foto su Le Monde del 26 aprile). Secondo un gran numero di docenti universitari di Diritto (area da cui proviene lo stesso presidente Kaïs Saïed) il processo non è stato equo perché non ha rispettato le norme del diritto penale né della procedura, facendo ripiombare il Paese nei tempi più bui della dittatura di Zine el Abidine Ben Ali, abbattuta nel 2010-11 dalle manifestazioni della "primavera araba".

re peggioramento se si considerano gli arresti recenti con accuse poco credibili di importanti personalità politiche, la prima delle quali è il sindaco di Istanbul e prossimo rivale del presidente Erdoğan, che costui tenta in questo modo di delegittimare.

Nel complesso, il Democracy Index segnala la situazione di 165 stati, che sono suddivisi così:

- Paesi pienamente democratici n. 25
- Paesi a democrazia incompleta n. 46
- Paesi "ibridi" n. 35
- Paesi autoritari n. 59

e, controllando il cartogramma qui pubblicato si può notare che i due terzi degli stati pienamente democratici si trovano in Europa (e 13 sono membri dell'UE), due sono in Asia (il Giappone e Taiwan), uno solo è in Africa (il piccolo stato insulare di Mauritius), tre

sono in America (Canada, Costa Rica e Uruguay) e due sono in Oceania (Australia e Nuova Zelanda).

Gli stati a democrazia incompleta sono in gran parte delle Americhe, dagli Stati Uniti, con voto "7", a Nord, a gran parte del Sud del continente, dove prevale il voto "6", ma dove non mancano anche stati a valutazione molto bassa (come il Venezuela di Nicolás Maduro, con voto "2", e altri leggermente superiori, Ecuador, Perù, Bolivia



Una manifestazione spontanea in Iran per i diritti delle donne, che il regime teocratico punisce ma non sempre riesce ad impedire. (dal sito di Repubblica, anno 2022)



Una manifestazione organizzata in Italia dai sindacati (Padova, anno 2022) di solidarietà con le donne iraniane, sotto lo slogan "Donna, vita, libertà", dopo i cortei nelle città iraniane in seguito alla morte di Mahsa Amini, arrestata dalla Polizia religiosa perché portava il velo in modo "sbagliato".

e Paraguay). Democrazie imperfette si trovano anche in Africa (Ghana e Namibia, con voto "6", e Botswana e Sudafrica, con "7"), e pure in Asia: qui troviamo la Mongolia ("isolata" tra Russia e Cina), l'India, la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia, le Filippine, la Corea del Sud e poco altro.

Le colorazioni sul rosso e l'arancione (paesi a regime tra ibrido e autoritario, numeri tra "2", "3" e "4") si notano soprattutto in Asia (dove spiccano Cina e Russia, ma anche Iraq, Arabia Saudita e Pakistan) e in Africa, dove ne troviamo di affacciati al Mediterraneo (Egitto e Libia), nel Sahel (Mali, Niger, Burkina Faso e Guinea), nell'area equatoriale ovest (Camerun, Gabon, Congo Brazzaville), ma va anche segnalata l'America centrale (con Cuba, Nicaragua e Venezuela).

Tutti gli stati considerati peggiori per livello democratico (colore granata) sono localizzati, a parte quelli centro-americani citati e l'europea Bielorussia, in Asia e Africa; soprattutto in quest'ultimo sono presenti molti regimi ca-

ratterizzati da gravi conflitti inter-etnici che durano da anni, spesso senza comparire sui giornali, ma non per questo meno sanguinosi.

Volendo elencarli tutti, li troviamo in Indocina (Laos e Myanmar), nel Vicino e Medio Oriente (Iran, Afghanistan, le repubbliche ex sovietiche di Turkmenistan e Tagikistan, lo Yemen e la Siria, dove la dittatura di Bashar al-Asad è caduta proprio nel dicembre 2024), senza dimenticare la Corea del Nord. Passando all'Africa, ecco l'elenco: Eritrea, Sudan, Ciad, Repubblica Centrafricana e Repubblica democratica del Congo. Chi legge ancora i giornali (ma, meglio, i grandi giornali nazionali, meno interessati alle cronache locali) trova sovente citati questi stati per episodi più o meno gravi legati alle loro precarie condizioni in ordine ai diritti delle singole popolazioni; chi questi paesi frequenta per affari o per motivi turistici spesso neanche si accorge di certe situazioni, che sono ben note, purtroppo, a chi in quegli stati vive.

A ben guardare, considerando che nel mondo in questo momento ci sono una sessantina di situazioni conflittuali, e dove c'è conflitto sicuramente ci si trova di fronte almeno a carenze di democrazia per una parte della popolazione se non per tutta, viene da pensare che non è per niente errato il concetto espresso dal papa Francesco già oltre dieci anni fa, quando, di ritorno dal suo viaggio in Corea del Sud, turbato dai sanguinosi avvenimenti in corso (in particolare, in Siria ed Iraq, ma pochi mesi prima c'era stata l'occupazione russa della Crimea), diceva che essi «sono i frutti della guerra: qui siamo in guerra, è una terza guerra mondiale, ma a pezzi». Un'affermazione (riportata, tra gli altri, in un articolo del giornale *la Repubblica* del 18 agosto 2014) che a non pochi di noi parve fuori luogo o, comunque, un po'esagerata, ma che - riguardando un insieme di fatti concomitanti, che si verificano in molte parti del mondo e portano tanti lutti, dolori e danni come in una vera guerra mondiale - hanno una sola differenza rispetto a questa, di tipo giuridico, cioè che è "parzialmente diversa" nelle motivazioni, ma non lo è - purtroppo - nelle tragiche conseguenze. (G.G.)



Un esempio di democrazia diretta (possibile in aree ristrette, con popolazione limitata, come in antico avveniva ad Atene): un'assemblea popolare nel cantone svizzero di Glarona, dove le votazioni si tengono per alzata di mano.